

Esperienze di antropologia collaborativa a Firenze

Francesca Bigoni

Museo di Storia Naturale di Firenze, Sezione di Antropologia ed Etnologia, Via del Proconsolo, 12. I-50121 Firenze.
 E-mail: francesca.bigoni@unifi.it

Corrado Dalmonego

Pontificia Universidade Católica de São Paulo (Brasile), Programa de Estudos Pós-Graduados em Ciências Sociais.
 E-mail: corradodalmonego75@gmail.com

RIASSUNTO

L'approccio dell'antropologia collaborativa è considerato oggi irrinunciabile se si vogliono affrontare le contraddizioni legate alla musealizzazione di reperti etnologici e antropologici. Tuttavia, perché venga realizzato in maniera efficace, esso richiede un profondo ripensamento della cornice teorica e delle metodologie sia nell'ambito della ricerca sulle collezioni che nei criteri espositivi, divulgativi e didattici. Concetti come "territorio" e "comunità dei collaboratori scientifici" devono essere necessariamente ampliati. Inoltre la costruzione di un network di relazioni assume un ruolo fondamentale. L'esperienza collaborativa iniziata a Firenze nel 2012 e sviluppata in questi anni con popoli nativi del Brasile ha messo a fuoco le potenzialità e le problematiche che questo approccio propone.

Parole chiave:

Amazzonia, Brasile, popoli nativi, museologia.

ABSTRACT

Collaborative anthropology: the Florence experience

Collaborative anthropology is today considered an essential approach for tackling the contradictions inherent in any museum with ethnological and anthropological collections. However, in order for collaborative anthropology to be effectively implemented, it requires a profound rethinking of the theoretical and methodological frameworks associated both with field work as well as with exhibition, dissemination and teaching of anthropological materials. Concepts such as "territory" and "community of scientific collaborators" needs to be expanded. Clearly, the construction of an extensive network of relationships plays a fundamental role. The collaborative experience started in 2012 by the anthropology section of the Natural History Museum in Florence is an example. A collaborative anthropology program was developed with native peoples of Brazil. This experience revealed the potentials and problems associated with various aspects of collaborative anthropology both in regards to research and as well as practices of exposition, dissemination and education.

Key words:

Amazon, Brazil, native people, museology.

INTRODUZIONE

I musei etnografici hanno iniziato dalla metà del XX secolo un processo di autocritica imposto da una necessaria riflessione sulla funzione che essi devono svolgere. Il museo è stato identificato in passato come un luogo dove raccogliere e conservare manufatti di popolazioni lontane nel tempo o nello spazio, che diverse prospettive antropologiche del secolo scorso credevano vicine all'estinzione. Alla base di quella che viene oggi correttamente definita "antropologia di salvataggio" stava il presupposto che le parti in causa non condividessero lo stesso tempo: considerando il tempo delle culture "altre" esaurito, perché tali culture erano ritenute non sufficientemente progredite tecnologicamente e biologicamente per far fronte al "progresso europeo", l'antropologo le collocava in una dimensione storica passata

che le escludeva dalla possibilità di esistere nel presente, facendosi contemporaneamente carico del compito di preservare ciò che ne rimaneva, attraverso la raccolta dei relativi manufatti (Rossi, 2008). Tuttavia molti popoli nativi sono oggi, nonostante tante difficoltà, estremamente vitali, e rivendicano la loro presenza e il riconoscimento della propria cultura nel mondo attuale. Questa consapevolezza ha indotto molti musei ad abbracciare istanze di cambiamento, proponendo nuove modalità di definizione, salvaguardia e comunicazione del patrimonio. L'approccio dell'antropologia collaborativa è considerato oggi irrinunciabile per superare le contraddizioni legate alla musealizzazione di reperti etnologici e antropologici. Dal fallimento del museo etnografico "tradizionale" è nata l'idea di un "museo di antropologia" inteso come "museo delle relazioni del dialogo", che deve saper dimostrare la capacità di co-

struire una zona di contatto fra le culture. Le collezioni non devono più essere comunicate solo attraverso le idee del curatore, ma devono essere intese come oggetti che hanno avuto una loro vita sociale e per questo è necessario che vengano messe in connessione con la società e le persone che abitano la contemporaneità. È importante sottolineare che l'attuale globalizzazione e i nuovi strumenti a disposizione rendono possibili e necessari sia la circolazione che lo scambio delle esperienze museali a livello internazionale (Borges, 2013): il dibattito sulle nuove pratiche e la formazione critica dei nuovi operatori museali, pur nella consapevolezza delle realtà locali, non può prescindere dal dialogo e dalla riflessione sul patrimonio culturale a livello mondiale. In anni recenti anche il Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze ha intrapreso la sfida proposta dalle riflessioni elaborate nei nuovi contesti di collaborazione e dialogo. L'esperienza di Firenze ha avuto la sua premessa nello studio, iniziato nel 2009, di una collezione proveniente da villaggi degli Yanomami conservata nei depositi (Bigoni & Saffirio, 2014). Gli Yanomami sono conosciuti come popolo simbolo della lotta in difesa della foresta amazzonica da parte dei nativi (Kopenawa & Albert, 2013) e un caso di studio antropologico molto dibattuto (Borowsky, 2005). Il tentativo di ricostruire la storia della collezione e di riprendere contatti con i villaggi da cui gli oggetti provenivano per conoscere la situazione attuale delle comunità di provenienza è andato a buon fine, ed è stato possibile realizzare nel 2012 un accordo con le comunità del Catrimani per un progetto di studio collaborativo. Le prime fasi di progettazione dello studio della collezione Yanomami in collaborazione con le comunità del Catrimani erano state condivise nel Convegno ANMS, tenutosi a Firenze nel 2012, "Il patrimonio culturale dei musei scientifici" (Bigoni et al., 2015). Il Convegno ANMS sul tema "Il museo e i suoi contatti" ci è sembrato la sede più adatta per presentare, dopo cinque anni, i risultati di quanto fatto finora. È stato anche occasione di riflessione sulle difficoltà incontrate su quanto (molto) rimanga ancora da fare.

CONTATTI DEL MUSEO CON POPOLI NATIVI DEL BRASILE

Il progetto di collaborazione è stato pensato per coinvolgere i giovani Yanomami: il loro compito era quello di realizzare ricerche sulla propria cultura intervistando gli anziani sulle immagini degli oggetti che avevamo inviato dal Museo in forma digitale e che venivano via via stampate. L'idea portante era far diventare gli oggetti un punto di incontro fra generazioni diverse, in un'attività che creasse momenti di relazione, aggregazione e riflessione nella loro lingua. La fase successiva alla registrazione delle interviste prevedeva il processo di trascrizione dei contributi in lingua originale e successivamente la traduzione in portoghese tenendo conto del rapporto con la scrittura. In tempi di difficile contatto con l'esterno, questo popolo sciamanico ha

scoperto la scrittura non per "diventare bianco", ma come strumento di organizzazione e comunicazione che rispondeva alle sue necessità (Damioli & Saffirio, 1996). Durante il processo di demarcazione della Terra Yanomami, messaggi registrati, lettere, visite alle autorità, affissione di cartelli si sono dimostrati indispensabili mezzi di rivendicazione e di difesa della terra. Alla scrittura in portoghese, utile per rapportarsi con i brasiliani, è stato associato anche un sistema di trascrizione della loro lingua. Questo aspetto è molto importante perché ha permesso di mantenere forti legami con la lingua parlata nei villaggi e di realizzare forme scritte di "memoria". Al momento della ricerca i giovani Yanomami erano già in relazione con l'utilizzo di computer e iniziava anche un uso di internet, nei luoghi dove era possibile avere accesso, come elemento di quel processo dinamico di innovazione attivo nei contesti di cultura tradizionale (Dalmonego & Bigoni, 2013).

CONTATTI IN MUSEO FRA ANTROPOLOGIA FISICA E CULTURALE

Il processo dinamico delle scelte di rinnovamento museali presenta certamente una sfida complessa e una necessità di riflessione teoretica. Fra gli elementi di stabilità di cui bisogna tener conto per mantenere comunque una continuità e una valorizzazione dell'importanza storica e del ruolo del museo, nella comunità locale e non solo, bisogna tener conto dell'origine del museo stesso e della missione per cui è stato creato (Poulot, 2013). Mantegazza fondò il Museo Nazionale di Antropologia, ma fu anche il promotore delle stesse Scienze Antropologiche in Italia. La sua visione contemplava una antropologia intesa come "storia naturale dell'uomo", un campo di studio integrale che indagasse aspetti fisici e culturali, un ponte che superava barriere accademiche e doveva stabilire una comunicazione fra scienza e discipline umanistiche attingendo da tali campi e sviluppandoli entrambi. Nel processo di specializzazione avvenuto successivamente, la divergenza fra Antropologia Fisica e Antropologia Culturale si è materializzata anche in una divisione accademica fra facoltà scientifiche e umanistiche e in divergenza di metodologie, linguaggi e finalità. Il Museo è certamente, nella sua parte espositiva, fortemente etnologico e culturale, ma la comprensione di fenomeni legati alle antiche migrazioni umane e delle ragioni della variabilità fisica e culturale di *Homo sapiens* non possono avvenire senza riferimenti e conoscenze legati all'antropologia fisica. Gli sviluppi che nell'antropologia fisica sono particolarmente legati agli studi di genetica degli ultimi decenni rendono certamente più semplice il dialogo con l'impostazione dell'antropologia culturale su temi fondamentali come la non esistenza delle razze, esistenza non supportata da dati scientifici (Barbujani, 2006). Altri aspetti di convergenza sono la consapevolezza della na-

tura dinamica di tutte le società umane: nessuna cultura è congelata nel tempo e non esistono selvaggi o primitivi. Il contenuto del museo deve riflettere il rispetto della dignità umana e principi etici di rappresentazione che richiedono relazioni collaborative, impegnate e reciproche tra museo e gruppi etnici.

Perché ciò avvenga bisogna dare pieno riconoscimento a quegli aspetti più strettamente legati alle diversità culturali di cui gli oggetti sono portatori e che devono essere riletti attraverso significati locali. Proprio partendo da questa dimensione integrata possono essere sviluppati percorsi espositivi e didattici sulla diversità culturale, in cui vengono affrontati i temi dall'evoluzione dell'uomo e dalla decostruzione del concetto di razza per costruire poi un discorso sulla diversità culturale. In questo modo gli ambiti possono essere riavvicinati e posti in collaborazione.

RISULTATI

Gli obiettivi che ci eravamo posti consistevano nella realizzazione di un'attività di collaborazione in cui gli Yanomami scambiassero informazioni con il Museo, e a sua volta il Museo divulgasse informazioni sulla loro cultura, esistenza e situazione nella contemporaneità. Due aspetti dell'impostazione del lavoro di ricerca hanno avuto una ricaduta certamente positiva. In primo luogo, nel gruppo di giovani ricercatori Yanomami, abbiamo avuto la partecipazione di una ragazza. Il suo punto di vista e le sue interviste hanno permesso di illuminare significati e aspetti legati alla cultura materiale del mondo femminile. Inoltre abbiamo portato avanti la scelta consapevole di raccogliere storie senza imporre limiti di lunghezza o circoscrivere gli argomenti relativi a ogni oggetto, invece che richiedere risposte stringate che corrispondessero a un questionario strutturato. Si è lasciato così spazio a un processo di "storytelling" sugli oggetti ricchissimo di informazioni etnologiche e antropologiche, ma anche di testi poetici, fortemente evocativi del contesto di valori condivisi nei villaggi. Gli oggetti sono divenuti lo strumento per far rivivere un patrimonio di memorie legate ad aspetti affettivi e spirituali di questi villaggi, ma anche un potente richiamo al tema dell'identità attuale. Le interviste, registrate su supporto digitale, sono state sintetizzate in 11 testi ognuno dedicato a un oggetto (o tipologia di oggetto), prima prodotte in lingua Yanomami, e poi tradotte in Portoghese. In una fase recente abbiamo lavorato anche sulla traduzione in inglese (dal portoghese) e in italiano. I racconti restituiscono significato agli oggetti e concretizzano la relazione fra i villaggi di provenienza e il Museo diventando anche uno strumento di rivendicazione della propria identità. Esempio la narrazione della donna Yanomami che parla alla giovane intervistatrice dei suoi cesti: "Li sto ancora facendo, io non li abbandono. Io sono ancora Yanomami, le mie dita sono ancora Yanomami. Ancora imito gli antichi, imito le dita degli antichi. Solo se rimango legata a essi non soffrirò".

La ricaduta di questo lavoro di ricerca ha investito anche altri aspetti. Dal punto di vista espositivo la collezione Yanomami ha trovato spazio nella sala dedicata al Sud America, rinnovata e riallestita nel 2012 in uno spazio relativamente ampio. Proprio per rispecchiare l'importanza della cultura Yanomami e della sua lingua, le didascalie degli oggetti nelle vetrine non sono solo in italiano e inglese, ma riportano anche il loro nome in lingua originale. Gli operatori didattici sono partecipi del significato della collezione e del progetto collaborativo e comunicano questi aspetti durante le visite accompagnate e le attività di approfondimento dedicate a gruppi scolastici e universitari, privati, pubblici speciali ecc., tuttavia molto deve essere ancora fatto per comunicare gli aspetti di contemporaneità e collaborazione al visitatore che osserva in autonomia l'esposizione.

Non abbiamo ancora realizzato l'incontro in Museo con gli Yanomami per difficoltà facili da comprendere, ma siamo riusciti a organizzare numerosi eventi per sensibilizzare il pubblico e divulgare anche gli aspetti più attuali della vita nelle loro comunità, anche utilizzando la comunicazione Skype come strumento di avvicinamento. Abbiamo invece ospitato rappresentanti dei nativi brasiliani sia dello stesso Stato di Roraima (Makuxi e Taurepang) (fig. 1) che del Mato Grosso del Sul (Guarani-Kaiowá). La realizzazione di questi incontri pubblici, organizzati anche grazie alla collaborazione con associazioni onlus che sostengono questi popoli, ha avuto sempre un seguito enorme, segno che si tratta di tematiche a cui il pubblico del Museo è molto interessato. Ma è stato importante anche confrontarsi con questi visitatori speciali nelle



Fig. 1. Incontro con rappresentanti indigeni dallo stato di Roraima (Brasile) (© ph Stefano Bottesi).

sale del Museo, per dialogare con loro sulle impostazioni delle vetrine, sui contenuti trasmessi, anche sugli aspetti più delicati e controversi che coinvolgono oggetti di particolare significato rituale e addirittura la musealizzazione dei resti umani.

CONCLUSIONI

Il dialogo fra diverse culture, fondato su un migliore accesso alle collezioni e sviluppato attraverso la comunicazione di conoscenze e valori prima ignorati, si pone come nodo cruciale attorno al quale il Museo deve crescere per diventare il luogo in cui le diverse componenti di una realtà multiculturale e globale, come quella attuale, vengono rappresentate nella loro complessità e dinamicità. Questa reimpostazione mette a nudo le disparità di potere presenti in passato e consente di impostare un discorso nuovo in cui entrambe le parti siano coinvolte in una collaborazione attiva. Il percorso intrapreso nell'ambito dell'antropologia collaborativa ha messo a fuoco in concreto potenzialità e problematiche di questo approccio. L'esperienza ha reso tangibile la necessità di un radicale ripensamento della cornice teorica e delle metodologie, sia nell'ambito di ricerca sulle collezioni che nei criteri espositivi, divulgativi e didattici. L'approccio dell'antropologia collaborativa si conferma irrinunciabile, ma richiede un profondo ripensamento. Concetti come "territorio" e "comunità dei collaboratori scientifici" devono essere necessariamente ampliati. L'utilizzo delle tecnologie digitali è di fondamentale importanza per mettersi in relazione in particolare con le giovani generazioni e per l'elaborazione di nuove visioni museografiche. Gli esempi sono eccellenti: è possibile, anzi, doveroso l'uso di Skype per comunicare tra "aldeia" (villaggio) e metropoli (Canevacci, 2017). L'idea utilizzata di inviare dal Museo alla missione e agli Yanomami copie degli oggetti conservati è prassi avanzata del rinnovamento metodologico dell'antropologia. La storia culturale soggettiva, infatti, riguarda sia le persone "native", su cui almeno ora tutti concordano, sia gli "oggetti" che esprimono una loro individualità storica che va mostrata. L'inserimento della cultura immateriale nelle prospettive museali antropologiche è determinante. Inoltre la costruzione di un network di relazioni assume un ruolo fondamentale in uno spazio museale che sia anche in grado di rappresentare il punto di vista del nativo. Il museo deve essere pensato in prospettiva presente e futura come luogo di comunicazione di valori e processi di cui sono portatori gli oggetti delle collezioni. Quale sarà il futuro del museo etnografico, e se ha ancora senso chiamarlo così, dipende da come lo pensiamo, da come riusciamo a produrre relazioni e cultura al suo interno e anche da come reagiscono i nostri interlocutori (Harris & O'Hanlon, 2013). Se la partecipazione è una dimensione oggi indispensabile alla vita di un museo, allo stesso modo è possibile sfruttare tutte le possibilità che le

forme di comunicazione virtuale offrono: in questo modo il museo può avvalersi in maniera significativa della multimedialità, sia per portare nelle sale le testimonianze di chi è portatore o riletto dei significati degli oggetti, sia per lavorare in maniera interattiva attraverso i media e i social network. Il nostro obiettivo futuro è quello di sviluppare forme di comunicazione, condivisione e partecipazione necessarie alla riuscita di questa impresa comune.

BIBLIOGRAFIA

- BARBUJANI G., 2006. *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*. Bompiani, Milano, 177 pp.
- BIGONI F., SAFFIRIO G., 2014. *La collezione della cultura materiale Yanomami, una popolazione dell'Amazzonia / Material culture of the Yanomami, an Amazonian people*. In: Moggi Cecchi J., Stanyon R. (eds), *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze. Le collezioni antropologiche ed etnologiche / The Museum of Natural History of the University of Florence. The Anthropological and Ethnological Collections*. Vol. V. Firenze University Press, pp. 176-179.
- BIGONI F., DALMONEGO C., SAFFIRIO G., STANYON R., 2015. Valorizzazione delle collezioni al Museo di Storia Naturale di Firenze: ricerca collaborativa con comunità Yanomami della foresta Amazzonica (Catrimani). In: Pratesi G., Ceccolini F., Lotti S. (a cura di), *Atti del XXII Congresso ANMS, Il patrimonio culturale dei musei scientifici*, Firenze 14-16 novembre 2012. *Museologia Scientifica Memorie*, 14: 91-94.
- BORGES M.E.L., 2013, *Apresentação*. In: Poulot D., *Museu e Museologia*. Autêntica Editora, Belo Horizonte, pp. 9-10.
- BOROWSKY R., 2005. *Yanomami, the fierce controversy and what we can learn from it*. University of California Press, 391 pp.
- CANEVACCI M., 2017. *La linea di polvere. La cultura bororo tra tradizione, mutamento e auto-rappresentazione*. Meltemi, Milano.
- DALMONEGO C., BIGONI F., 2013. *Ritualità simbolica di Alleanze e Tensioni nel Reahu Yanomami fra tradizione ed innovazione*. *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, CXLIII: 125-144.
- DAMIOLI G., SAFFIRIO G., 1996. *Yanomami Indios dell'Amazzonia*. Edizioni Il capitelto, Torino, 240 pp.
- HARRIS C., O'HANLON M., 2013. *The ethnographic museum: its future*. *Anthropology Today*, 29(1): 8-12.
- KOPENAWA D., ALBERT B., 2013. *The Falling Sky: Words of a Yanomami Shaman*. Belknap Press, 648 pp.
- POULOT D., 2013. *Museu e Museologia*. Autêntica Editora, Belo Horizonte, 160 pp.
- ROSSI E., 2008. *Passioni da Museo. Per una storia del collezionismo etnografico: il museo di antropologia di Vancouver*. Edifir, Firenze, 168 pp.